

Sollecitata dal dibattito in corso riguardo la legalizzazione dell'aborto nella Repubblica di San Marino, vorrei portare la mia esperienza in merito. Ho abortito il mio bambino quando avevo 18 anni, vivevo a Milano con la mia famiglia e in quegli anni si respirava l'aria della protesta giovanile. Lo slogan de "il corpo è mio e lo gestisco io" era usato come bandiera di emancipazione femminile nelle proteste di piazza a cui partecipavo. Quando rimasi incinta, la legge 194 era stata promulgata da solo quattro anni. Al consultorio, il medico fu molto gentile: dato che a Milano non era ancora possibile fare l'intervento si scusò per il disagio e mi mandò all'ospedale di Piacenza. Mi chiese se ero sicura di farlo ed il motivo della richiesta. Economica, naturalmente. Tutto ben organizzato. Nessun intoppo. Ma quel giorno, insieme al mio bambino sono morta anch'io. E di questa possibilità non mi aveva avvisato nessuno.

Desidero offrirvi questa mia testimonianza con la speranza è che possa aprirvi almeno **un dubbio** sul fatto che approvare una legge che permette l'aborto sia per fare il bene di qualcuno che lo desidera e che ne proclama la necessità. Che persegua, insomma, uno scopo filantropico. E' una bugia. Una vera e propria menzogna. Quello che realmente crea è tanto, tanto dolore, alla donna che porta il bambino nel grembo come al bimbo concepito, ma anche a coloro che ne sono coinvolti, ciascuno secondo le proprie responsabilità.

Nonostante siano passati tanti anni, oggi, grazie a quanti si impegnano per aiutare chi ha deciso di abortire e ne ha portato i segni dolorosi per anni, riesco a ricordare con lucidità i momenti che hanno preceduto l'aborto. Ero in balia delle paure più profonde, in preda a tanta confusione. Il desiderio di tenere il bambino si contrapponeva alla paura di deludere i miei genitori, di essermi rovinata la vita perché non potevo realizzare i miei progetti, di non poter essere una buona madre per mio figlio che meritava una vita felice. Mi ero convinta che, in fondo, il "no" del mio ragazzo a "tenere" il bambino fosse la punizione che meritavo per essermi illusa. Diceva di amarmi ma non era vero ed era colpa mia che ci ero cascata. Mi sentivo profondamente tradita e allo stesso tempo inadeguata a gestire la situazione. Avevo paura. Mi sentivo con le spalle al muro, totalmente sola e senza soluzioni alternative. Mi dicevo che non avevo altra scelta. E me lo ripetevo anche quando davo un nome al mio bambino, Valentina, e la sera, sul letto, cercavo di immaginare i suoi occhi, il suo carattere.

Come sia arrivata all'idea di abortire non me lo ricordo. Non mi ricordo chi me ne abbia parlato, né come sia arrivata a prendere contatto con il consultorio comunale. Né se qualcuno mi avesse accompagnata. Ricordo solo che in quel periodo piangevo continuamente e mi sentivo disperata. Ero sola. Sola con il mio bambino che non riuscivo a difendere, perché mi sentivo io stessa una bambina. Sola nella sala parto con il ginecologo che mi diceva: "Perché stai piangendo? Perché ti faccio male o perché ti senti in colpa? Ma sei tu che mi hai chiesto di farlo!" Sola in attesa che venissero a riportarmi a casa. Sola nella mia stanza. Sarei voluta morire io al posto del mio bambino. Ed in fondo è successo così. Quel giorno sono morta anch'io insieme a lui perché l'aborto non uccide solo la creatura che si ha nel grembo.

Senza che me ne rendessi conto, per anni ho condotto una vita apparentemente normale: incontravo gli amici, leggevo, mangiavo, dormivo, litigavo con mia madre. Il fine settimana però qualche sbronza era d'obbligo. Un po' di stordimento a basso costo. Poi passai alle droghe leggera

e meno leggere con quello che ci gira attorno. Per una decina d'anni ho condotto una vita *border line*, tenendo tutto sotto controllo. Mi sono sposata, ho avuto due figli. Il lavoro mi impegnava molto, come seguire la loro educazione, i loro impegni scolastici e sportivi. Ero molto attiva nella partecipazione ad attività benefiche e tutto sembrava seguire un corso normale. Cercavo di essere una madre e moglie perfetta. Ma ogni tanto, improvvisamente, esplodeva in me una forza nascosta che non riuscivo a contenere. Un "male di vivere" che riusciva a rovinare quello che facevo ed a vanificare i miei sforzi di tenere tutto sotto controllo.

Era un dolore muto, lacerante. Una forza che urlava, silenziosa, dal profondo del cuore. Mi bloccava il respiro e non usciva dalla gola. Ci sono voluti anni ed un lungo cammino per comprendere che si trattava del dolore di aver abortito la mia bimba, taciuto e nascosto per tanto tempo. Non ne avevo memoria. Per anni avevo "dimenticato" di aver abortito la mia bambina, ma la ferita era rimasta e chiedeva di essere riconosciuta. A mie spese ho imparato che, di fronte ad un trauma, la mente arriva persino a rimuovere i ricordi dolorosi, per non dover riprovare quel dolore, provando a seppellire così una parte del vissuto. Devo ringraziare le molte persone che ho incontrato sul mio cammino, che si sono messe al mio fianco, senza giudizio, e mi hanno aiutato a guardare attraverso la misericordia ciò che mi era accaduto. Tra tutte un grazie speciale va alla *Vigna di Rachele*, che da anni svolge anche in Italia un meraviglioso apostolato di sostegno a coloro che hanno subito il trauma dell'aborto.

Il dolore può essere accolto subito, scientemente, o possono passare anche decine di anni prima che si faccia sentire, ma è un fatto certo che l'aborto ha conseguenze profonde sulla psiche e sul corpo, causando anche malattie irreversibili. Lo attesta ormai una vasta letteratura medica che vi invito caldamente a ricercare per approfondire l'argomento, senza la quale si può cadere a valutare il tema dell'aborto solo come un diritto piuttosto che come una responsabilità sociale.

Dopo questa esperienza è stato quasi naturale, per me, scegliere di aiutare quelle ragazze o quelle donne che vengono sorprese da una gravidanza inattesa e cercano aiuto. Prima tra tutte mia figlia, che a 17 anni è restata incinta, ha "tenuto" il bimbo e con molta forza e determinazione ha terminato gli studi, senza perdere anni di scuola, laureandosi in lettere. La sua laude più grande è stato avere il suo bimbetto all'uscita dell'università che la festeggiava urlante di gioia.

Ancora oggi mi chiedo, e chiedo a voi, perché fa così paura la nascita di un bambino, al punto da considerarlo un ostacolo alla felicità nostra e sua, piuttosto che un dono, non solo per chi lo ha generato ma per la collettività intera.

Decenni di legge 194 raccontano come siano state palesemente disattese tutte le premesse, ivi scritte, a tutela della vita e del benessere della madre e del nascituro. L'aborto è diventato, ipso facto, uno strumento per il controllo delle nascite al pari della contraccezione, a cui donne adulte o appena adolescenti possono ricorrere con molta facilità, senza che vi sia un percorso alternativo serio all'aborto e/o di sostegno dopo l'aborto. Utilizzare l'aborto come soluzione di un problema, quando il "problema" in questione è una creatura in carne ed ossa, nascondendone impunemente le conseguenze, non è accettabile per chi ha a cuore il bene della società. Né può essere considerato un diritto da esercitare ad ogni costo. Perché il costo è davvero alto: è la vita stessa. Infine, non può

nemmeno essere considerata una scelta, perché, affinché sia tale, implica una condizione imprescindibile: la libertà. E quando si è impauriti (dal giudizio degli altri, dal futuro della propria vita, dall'infelicità che si può causare agli altri, dal non poter realizzare i propri sogni ,..) e spinti dalla mentalità dominante a considerare il nascituro inatteso un problema risolvibile attraverso l'aborto, non si è liberi di scegliere, perché la paura rende deboli e incapaci a credere di poter affrontare la fatica della vita.

Ho capito sulla mia pelle che aver sacrificato la vita della mia bambina non mi ha assicurato una vita più agiata, più felice e con meno difficoltà. Ciò che fino a ieri ho considerato necessario e per il quale mi sono impegnata arrivando a immolare la vita del bimbo che avevo nel grembo si è rivelato fatuo. Inconsistente. E' bastato un virus per ricordarmi come tutto possa essere spazzato via in un soffio e ciò che ritenevo necessario ieri, oggi non vale niente.

Il mio augurio sincero è che non vi lasciate illudere, dalle "*maga Circe*" dei nostri giorni, che raccontano come da un male possa nascere un bene. Piuttosto che abbiate a cuore ogni donna e ogni bambino concepito che vive nel vostro bellissimo Stato e che facciate l'impossibile per poter assicurare loro la gioia di scegliere la vita.

Anna Lucchini